

LA MOSTRA DA SABATO A PALAZZO D'ACCURSIO

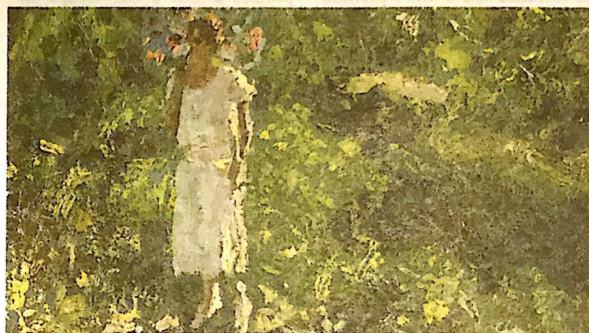
Carlo Corsi, le grandi avanguardie rilette da Bologna

CI SONO incontri che cambiano la vita, che fanno nascere universi creativi nascosti da qualche parte nella mente, pronti per prendere forma. Per Carlo Corsi, a cui è dedicata la mostra *Luce e colore 1879-1966*, che inaugura sabato (alle 17.30) nella Sala Ercole di Palazzo d'Accursio, la rivelazione arrivò quando, giovanissimo, si trovò di fronte, al Teatro Comunale, la suggestione quasi mistica della *Valchiria* di Wagner, dove sua sorella aveva una parte come cantante. Quel suono così maestoso bastò per far deviare al suo esistenza. Non più gli studi universitari, ma la scelta della pittura come lin-



guaggio, come forma di comunicazione, come racconto del proprio universo interiore.

Così Corsi, nato a Nizza, ma sempre vissuto a Bologna, è diventato



uno dei protagonisti dell'avventura artistica del '900, un uomo capace di rileggere le tensioni che provenivano dalle avanguardie internazionali. La sua influenza sulla sperimentazione visuale sino a oggi è stata tale da diventare oggetto della tesi di laurea di Francesca Alinovi, la ricercatrice del Dams, tragicamente scomparsa, che per prima fece conoscere in Italia l'esperienza del graffitismo americano. Nella vasta esposizione, aperta sino al 9 febbraio sono presenti

oltre 61 opere, una proveniente dal MamBo, quattro dalle raccolte della Fondazione Carisbo, da collezioni private le altre Vederle insieme, quindi, è una occasione unica, per ripercorre l'arte del secolo scorso dal punto di vista di Bologna. Tra partecipazioni alla Quadriennale di Torino e a quella di Roma, passando per l'importante riconoscimento del 1958, quando la Biennale di Venezia ospitò una retrospettiva, si snoda una carriera caratterizzata da episodi singolari,

come quando nel 1941, con la sua fama, dopo gli onori degli esordi, in una fase discendente, gli fu attribuito, per uno sbaglio della giuria, il prestigioso Premio Bergamo, riservato abitualmente ai giovani.

FU PROPRIO grazie a quel fortuito episodio che riprese a produrre con nuova passione i tanti quadri che ammireremo nella mostra. Un tratto, il suo, che si allontana dalla tradizione naturalistica per esplorare le possibilità visionarie dell'astrattismo, utilizzando le infinite variazioni cromatiche più che il segno delineato per descrivere un universo borghese nel quale la figura femminile domina la scena. È l'inizio di un percorso che lo porterà negli anni '60, a creare, come le star della pop art, con materiali non usuali. Come carte colorate, cartoni ondolati, manifesti strappati, gli stessi con i quali lavorava Mimmo Rotella. Con una sola aspirazione. Che lo accompagnerà sino alla fine nel 1966. La ricerca ossessiva della libertà espressiva. La mostra, curata da Stella Inghino, è organizzata dall'Associazione Bologna per le Arti.

Pierfrancesco Pacoda